

Il voto pendolare

di MASSIMO TEODORI

C'E' QUALCOSA che colpisce nel modo in cui gli italiani hanno votato nell'ultimo biennio, da quando sono scomparse le vecchie tendenze elettorali che erano quasi sempre eguali a se stesse nel generare piccolissimi spostamenti. Ed è un andamento che si potrebbe definire *pendolare* che dà la maggioranza una volta a destra e un'altra a sinistra. Alle comunali dell'autunno '93 vinsero gran parte dei candidati sindaci della sinistra o del centro sinistra: Rutelli,

Bassolino, Cacciari e Castellani. Alle successive elezioni politiche del marzo '94 prevalse la coalizione berlusconiana che raggruppava la destra e il centro-destra dei Poli della Libertà e del Buongoverno. Un anno dopo, alle amministrative e regionali dell'aprile-maggio '95, tornarono di nuovo a imporsi i candidati progressisti. Ora, domenica scorsa, con gli undici referendum, si è avuta una chiara indicazione di voto contro la sinistra e il centro-sinistra. Che significa tutto questo? E' un puro caso, oppure se ne può trarre una legge generale?

Provo ad azzardare un'interpretazione, convinto che dietro i grandi numeri e i ricorsi statistici si possono sempre scoprire delle verità. Sta accadendo che, una volta crollate le abitudini legate ai vecchi partiti, gli elettori spostino le loro preferenze alla ricerca di nuove maggioranze che, tuttavia, vogliono tenere sotto controllo. Evidentemente il pendolarismo delle maggioranze — una volta di qua e una volta di là — è condizionato dal carattere di quella specifica cosa per la quale si vota in quel determinato momento.

Se si tratta di scegliere gli amministratori locali, quelli sperimentati di centro-sinistra sembrano dare maggiore affidamento dei più acerbi di

centro-destra; se invece si vota su scala nazionale, l'umore prevalente diffida dell'egemonia del Pds; o, ancora, se si tratta di dire un «Sì» o un «No» ai referendum, ognuno sceglie secondo i propri gusti indipendentemente dalle indicazioni partitiche. Ciò detto, è però vero che nell'incerta stagione di interregno tra il vecchio che non c'è più e il nuovo che ancora non c'è, si intravede nella società una tendenza più profonda che comprende e supera le stesse ragioni specifiche che di volta in volta muovono e determinano il voto dei più.

Gli elettori vogliono sì che il Paese sia governato da una maggioranza salda e che si affermi un determinato orientamento, ma al tempo stesso non si fidano di dare per due volte di seguito la vittoria ad uno stesso schieramento perché sono insoddisfatti del mo-

do in cui sia gli uni che gli altri attuano le loro politiche dopo la vittoria. Per questo temono fortemente che chi afferma la sua politica, elegge i suoi uomini e conquista il potere, possa abusarne. I sindaci progressisti dell'autunno '93 riscosero la fiducia probabilmente perché ritenuti più affidabili. Ma, qualche mese dopo, la coalizione capeggiata dal Pds fu sonoramente sconfitta perché prevalse la corrente d'opinione di chi temeva l'arroganza del potere di quella stessa sinistra ai cui uomini erano state affidate le maggiori città. Venne poi il governo Berlusconi retto dalla maggioranza di centro-destra del marzo '94 che dette cattiva prova di sé in quanto giudicato un misto di inerzia e di prepotenza. La punizione o, meglio, il contrappeso ad esso si esprime nel voto di aprile-maggio '95 in cui gran parte dei candidati berlusconiani pagò in sede locale lo scotto della cattiva esperienza governativa. Infine l'ultima prova referendaria dimostra quanto i cittadini non gradiscano il khomeinismo antiberlusconiano e

non siano disposti ad accettare lo strapotere sindacale collegato al centro-sinistra.

Se si considera l'insieme di queste recenti tendenze elettorali, se ne può trarre una morale in cinque punti.

Primo: nella Repubblica post-Tangentopoli non vi sono maggioranze consolidate e soddisfacenti né in un senso né nell'altro.

Secondo: la maggior parte degli italiani vuole sì che il potere sia esercitato dalla maggioranza ma teme che si possa andare verso una dittatura della maggioranza e, quindi, è in qualche modo alla ricerca di garanzie e controassicurazioni.

Terzo: questi profondi flussi generano una strana alternanza all'italiana che controbilancia l'imperfezione del sistema.

Quarto: il voto non è cieco ma legato a un giudizio specifico su quel che è in gioco, con il rifiuto dei pregiudizi e delle scelte presentate come «ultime spiagge».

Ultimo: l'elettore italiano, di fronte alla palude dell'infinita transizione, esprime al fondo un voto secondo una giudiziosa ragionevolezza che rifugge da intolleranze, ideologismi e giustizialismi.

"Il Messaggero"

14 giugno 1995

(E)